

Patrimoni sommersi da scovare
L'Italia della cultura riscopre l'archeologia subacquea e disegna

I frammenti della statua di Eolo ritrovata nel Canale di Sicilia da alcuni pescatori e, in basso, uno dei bronzi di Riace, la più famosa scoperta subacquea degli ultimi anni



A Roma Soprintendenze a convegno

Si svolge oggi, presso il complesso monumentale del San Michele, a Roma un convegno di studiosi e addetti ai lavori su «L'attività delle Soprintendenze archeologiche per la tutela dei beni culturali sommersi». Il convegno, organizzato dal Servizio Tecnico per l'Archeologia Subacquea nell'ambito della tredicesima settimana dei beni culturali e ambientali, dovrà servire a fare il punto delle diverse iniziative regionali e della realtà nazionale: l'Etruria, la Toscana, l'isola Gallinaria e il mar Ligure, le valli del Comacchio e le coste calabre, passando per quelle campane sono alcune delle realtà in discussione. Mentre la Soprintendenza archeologica di Cagliari racconterà di Piscina di Ingurto.

I rottami dell'aereo di Ustica giacciono accanto ai relitti di tre antiche navi, due di epoca romana e una medioevale. Lo si vede dalle prospezioni fatte fare dalla magistratura nei fondali marini. Nel 1952, le ricerche condotte vicino all'isola d'Elba per identificare un altro aereo civile, inabissatosi in mare, portano ad un analogo ritrovamento, quello del relitto di una nave romana perfettamente conservata. Nel 1966 si cerca, invece, una bomba atomica che un B52 ha perso in mare al largo delle coste spagnole. Al suo posto si trovano due relitti medioevali. Altro mare, altro scenario. Si avviano i grandi lavori per la posa dei tubi del gasdotto tra Tunisi e Sicilia. L'equipaggio del minisommergibile incaricato di ispezionare i fondali setaccia ogni giorno non più di sette miglia. E ogni giorno annota sul diario di bordo l'avvistamento di più relitti ad una profondità di 400, 500 metri.

Segnalazioni, scoperte in mare, nei laghi, nei fiumi. Quasi sempre casuali tra acque che custodiscono enormi patrimoni. Pescatori e sub dilettanti hanno segnato la storia dei ritrovamenti ma anche dei saccheggi in mare. Dai Bronzi di Riace alla statua di Eolo le reti da pesca sono state più efficienti delle ricerche sistematiche. Non solo in Italia. I pescatori di spugna hanno fatto la fortuna archeologica della Grecia.

Oggi l'archeologia subacquea, disciplina relativamente giovane e sino a ieri una vera e propria caccia, cerca la sua riscossa. La tecnologia ormai ha fatto passi da gigante. La legislazione, arrancando, cerca di mettersi al passo con i tempi.

È trascorso più di un secolo da quando ha fatto la sua comparsa un rigido scafandro che consentiva immersioni per mezz'ora a dieci metri di profondità in totale autonomia. Ma è solo negli anni Quaranta che il comandante Jacques-Yves Cousteau e l'ingegnere Emile Gagnan realizzano il sogno degli appassionati di fondali marini. Il sub può andare sott'acqua

20.000 tesori sotto i mari

E ora la flotta della Marina pescherà la storia

munito di bombole ad aria compressa, muoversi liberamente. Un grande successo, una vera svolta anche se oggi può farsorridere. C'è una è un piccolo sistema di esplorazione e intervento sottomarino, una sorta di minisommergibile che può calarsi sino a 3.000 metri di profondità, navigare a qualche metro dal fondo, guidato da un equipaggio di tre uomini. Grazie a questo sistema il sito romano di Arles e quello al largo di Cap Bénat non hanno avuto più segreti. Remora 2.000, versione aggiornata di un precedente sommergibile dalle apparecchiature sofisticatissime, può portare dieci persone sino a 610 metri di profondità. Meraviglie della tecnologia, spesso sfruttate e messe a punto per scopi militari. Quasi naturale che il ministero dei Beni culturali abbia pensato alla Marina per stringere un

accordo che aiuti la ricerca dei tesori sommersi. L'intesa, che dovrebbe essere pronta a metà maggio, consentirebbe di utilizzare navi idrografiche, cacciamine e altri mezzi militari. Gli stessi apparecchi usati per identificare le mine magnetiche, ispezionare i mari e rilevare le anomalie dei fondali potrebbero risultare utilissimi in campo civile. Gli archeologi sono concordi: «Se vogliamo cercare un relitto dobbiamo cercare un'anomalia». Claudio Mucchegiani Carpano, direttore del Servizio tecnico per l'archeologia subacquea, istituito presso il ministero dei Beni Culturali nell'86, è soddisfatto. La sua prima uscita sperimentale al largo delle coste calabre a bordo della cacciamine Termoli fa ben sperare. «In futuro sottolinea Mucchegiani Carpano - a bordo di unità della marina si potreb-

be allestire un vero e proprio laboratorio per l'individuazione e il primo esame dei reperti archeologici recuperati». Lo scambio di informazioni tra esperti civili e militari dovrebbe fare il resto. Sempre se si troverà un linguaggio comune. Sebastiano Tusa, responsabile dell'Archeologia in Sicilia, sottolinea i vantaggi economici, la riservatezza, (sempre a rischio quando di mezzo ci sono le imprese private) di un tale accordo. Soddisfatti anche i militari della Marina. Il loro impiego in campo civile non è una novità. Un esempio per tutti: sono loro a fare le carte nautiche che servono alla marineria in generale; loro a fare ricerche oceanografiche nel Mediterraneo. Ma Mucchegiani Carpano elenca anche i tanti problemi ancora aperti; agli archeologi del ministero serve l'autorizzazione per le immersioni. Le soprintendenze lamentano difficoltà a istituire i propri Nuclei Subacquei, anche se i finanziamenti sono aumentati. Apparecchiature, video, documentari, tecnici e studiosi; l'archeologia subacquea è materia dispendiosa. Francia e Spagna hanno adottato un sistema centralizzato con una notevole razionalizzazione delle risorse. Servono anche accordi nuovi tra gli Stati: chiunque può andare in acque internazio-

nali (gli americani lo hanno fatto ripetutamente) senza che nessuno possa dire nulla.

Secondo problema più di prospettiva. Dove cercare in un mare che nasconde tesori ovunque? In Italia manca la tutela del patrimonio sommerso e l'emergenza ha prevalso sulla ricerca sistematica. Stefano Gariglio, direttore dell'Ireco, associazione che ha redatto «L'Atlante archeologico dei mari d'Italia» suggerisce di cercare lungo le rotte commerciali più frequentate dell'antichità. Mucchegiani Carpano aggiunge: «Nei nostri mari non ci sono zone morte. Se ci appaiono tali è perché non le abbiamo ancora scoperte». In Sicilia, ma anche altrove, si fanno ricognizioni di siti. «Ma poi», dice Sebastiano Tusa - «se non vi sono rischi di trafugamento meglio lasciare in mare i ritrovamenti. I musei sono già pieni. L'idea migliore l'hanno avuta al Museo di Fremantel, in Australia, dove stanno sviluppando un progetto di divulgazione e fruizione dei beni archeologici sommersi. Immersioni, pacchetti turistici e guide didattiche fanno parte del progetto cultural-turistico». Un'idea, suggerisce Tusa, che anche l'Italia dovrebbe adottare.

Vichi De Marchi



L'Europa detta le regole del paesaggio

Paesaggi da tutelare come opere d'arte, la qualità della vita dei cittadini come bene su cui calibrare le politiche ambientali. A Firenze, da oggi sino al 4 aprile, si svolgerà la Conferenza di consultazione intergovernativa in vista di una Convenzione europea del paesaggio. All'appuntamento dovrebbero presentarsi i rappresentanti di 40 nazioni. Promosso dal nostro Ministero dei Beni Culturali, dai poteri locali europei, dalla Regione Toscana, l'appuntamento fiorentino dovrebbe mettere a punto una lista di regole comuni sulla protezione paesaggistica nell'ambito del diritto internazionale.

L'INTERVISTA

Parla l'archeologo subacqueo Piero Gianfrotta

«Il fascino dell'acqua? La sua lealtà»

Il ricercatore sta lavorando al rilevamento di una città sommersa: «Il mare è un ottimo mezzo di conservazione».

FIRENZE. Scommettiamo che dopo il Titanic i corsi di archeologia subacquea avranno molti più clienti? È già successo, ad esempio, con la serie tv E.R. che ha fatto salire alle stelle la richiesta di specializzazioni in anestesia e rianimazione (perché così si finisce a lavorare nei pronto soccorso). Certo, alzi la mano chi non vorrebbe calarsi a centinaia se non migliaia di metri di profondità e pinneggiare (seppure dentro un piccolo sottomarino ultrasofisticato) sul ponte o fra i saloni di una mitica nave affondata con tutto il suo carico. Piero Gianfrotta, professore di archeologia subacquea e direttore del dipartimento di scienze del mondo antico all'università della Tuscia a Viterbo, può alzare la mano, e dire io l'ho fatto. E come Indiana Jones, che era anche lui un archeologo e ne vedeva delle belle, anche Gianfrotta ha qualche ricordo «suggestivo» da raccontare. Come quando nel corso di una

spedizione a Spargi si trovò faccia a faccia con il teschio di un uomo del primo secolo avanti Cristo, con tanto di elmetto ancora calato in testa, morto presumibilmente mentre difendeva il carico della sua nave dall'attacco di feroci pirati. Così come devono essere trascollati i trovati che una decina di anni fa trovarono ad Abu Kir in Egitto, quasi intatta, la flotta di Napoleone affondata dagli inglesi. Sono le soddisfazioni di un mestiere oltremodo affascinante. «A Baia, in Campania - ci racconta Gianfrotta - stiamo lavorando al rilevamento della città sommersa, una Pompei sott'acqua, con strade, muri, case, statue. Quella che era la residenza degli imperatori romani è rimasta perfettamente conservata».

L'acqua è una grande alleata nel preservare e tramandare fino a noi le vestigia del passato?

«È un ottimo mezzo. Ma non solo. Un relitto di nave, ad esempio, è molto meglio di una tomba egizia,

perché è un ambiente omogeneo, dove ritroviamo tutte le componenti della società: le merci, i resti della vita di bordo, le testimonianze di tutto il mondo che c'era dietro a quel carico, dagli armatori agli investitori. Mentre l'anfora, o la statua, fanno lo scoop ma non ci dicono granché sul mondo da dove provengono, un relitto è una testimonianza formidabile».

Da quando gli archeologi vanno sott'acqua?

«Da poco. La barriera è caduta negli anni '80. Prima gli archeologi stavano fuori dall'acqua e dicevano ai sub dove andare a pescare. Ma era come mandare un cieco sott'acqua. Nino Lamboglia è stato uno dei primi al mondo a recuperare reperti sottomarini anche di grandissimo pregio. È morto nel porto di Genova, affogato. Nonostante avesse partecipato a scavi subacquei con Cousteau, non sapeva nuotare. Con questo non voglio dire che non abbia fatto cose notevoli. Ma dagli anni '80, grazie anche a strumenti tec-

nologici sempre più sofisticati, è diventata prassi per gli archeologi partecipare direttamente alle spedizioni. Oggi in Italia ci sono un centinaio di archeologi sub preparati».

È difficile coniugare l'aspetto sportivo del sub con quello accademico della ricerca?

«Infatti: uno sta tutto l'anno seduto a tavolino e poi quando capita l'occasione magari non è pronto e rischia di farsi male! Comunque adesso ci stiamo attrezzando. Per diventare archeologo subacqueo bisogna passare un esame. È un corso che va molto di moda, ma, come dico ai miei studenti, non si tratta di andare in piscina. L'acqua ha un grande potenziale di ricerca e allo stesso tempo è un ostacolo che va superato. Il punto non è recuperare il pezzo e farsi fare la foto ricordo. Non si tratta di andare in cerca di gloria e di scoop. Qui non è richiesta tanto l'abilità natatoria, quanto la capacità di capire quello che ci può essere sotto. Insomma è la testa che bisogna portare sott'acqua, prima

del corpo».

I nostri mari, dopo tutte le depredazioni che hanno subito, sono ancora interessanti dal punto di vista archeologico?

«Sotto c'è ancora moltissimo. Proprio oggi un sub che collabora con noi mi ha segnalato un reperto al Circeo! Certo, fantastico è stato saccheggiato, ma per fortuna il mare scopre e ricopre in continuazione, a seconda delle stagioni e delle correnti. Così ogni giorno si trova qualcosa di cui non si conosceva l'esistenza. Il problema è che la depredazione continua senza che nessuno faccia nulla. E non sono tanto i sub a rubare, quanto i pescherecci. Invece di controllare il carico allo sbarco, si cerca di coglierli sul fatto in mezzo al mare. Magari sarà più eclatante, ma molto meno efficace».

Così capita ancora che sia un peschereccio a tirare su una statua di grande valore, come è successo in Sicilia...

«Diciamo che in Italia è cresciuto

il grado di coscienza dei sub dilettanti, ma non quella del ministero dei Beni Culturali».

Il «Titanic» ci ha mostrato le frontiere più affascinanti e fantascientifiche dell'archeologia. Anche nel Mediterraneo l'obiettivo sono le grandi profondità?

«Certamente. Solo che abbiamo un grosso problema da affrontare prima, quello della giurisdizione sulle acque. Fino a 24 miglia dalla costa esiste una legislazione, oltre no. E naturalmente i relitti più profondi si trovano lì. Chiunque abbia la tecnologia adatta può prendersi i tesori che trova. Ad esempio sappiamo che Robert Ballard, l'archeologo del Titanic, ha fatto la spola fra la Sicilia e la Tunisia, sulla rotta che si pensa unisse Cartagine e Roma, alla ricerca di quelle statue di bronzo di cui il peschereccio ha trovato un esemplare di recente. E sembra che quest'ultimo non si trovasse neppure in acque territoriali italiane».

Domitilla Marchi